

Ma havvi anche di più per provarvi maggiormente quanta fede si debba porre nelle parole dei Bandiera. Noi sappiamo per parte del giovane Bandiera, che vi fu qualche malumore per alcune ciarle sul conto di affari donneschi, che si pretendeano fatte dallo Stanzani, sappiamo, che fra loro due vi fu anzi in proposito una questione, e sappiamo che negli ultimi momenti in cui lo Stanzani rimase a servizio dei Bandiera, queste rimostranze ebbero a ripetersi, e forse più gravemente, come avviene, quando si incontra, che un uomo reiteratamente si sdegni con un altro uomo.

Eppure il Bandiera non ostante l'animosità che aveva dovuto concepire contro lo Stanzani, il Bandiera fido alla verità è venuto a giurare che realmente nel giorno ed ora della pretesa grassazione contro il Boschi, lo Stanzani era presso la sua famiglia, e tanto egli che il padre suo hanno dato così dettagliate ragioni per giustificare che lo avevano al loro servizio, che certamente, signori giurati, dovette nel padre e figlio Bandiera avere tutta la fede, e seppure fosse già insorto qualche sospetto contro lo Stanzani, questa prova patente fondatissima, lucidissima, varrebbe a dileguarlo interamente.

Passiamo all'imputato Giuseppe Gardini.

Giuseppe Gardini ha contro di sé una grave circostanza. Presso Giuseppe Gardini fu trovato uno squadrone.

Raffaele Boschi è ufficiale della guardia nazionale; nella grassazione anche lo squadrone gli fu involato.

Lo squadrone ritrovato presso al Gardini vuolsi l'identico squadrone a Raffaele Boschi involato nella sera del 5 febbraio.

Ce lo direbbe Vincenzo Cacciari il quale pretende che per alcun leggero leggierissimo segno si possa stabilire l'identità di quell'arma, giudizio però molto difficile, perchè di squadroni simili ve ne ha una grandissima quantità.

Il tempo occorso al Cacciari per rinvenire tali segni minuti, conduce a sospettare che il Cacciari potesse essersi ingannato. Ma Dio buono! l'arma era di Raffaele Boschi, era Raffaele Boschi che l'avea comperata, era Raffaele Boschi che l'avea adoperata; eppure per quanto esso guardasse l'arma, per quanto la esaminasse, nè prima, nè durante il dibattimento, mai riuscì a riconoscere nello squadrone appreso al Gardini lo squadrone che gli era stato deperdato.

Ora se rammenterete le minuziose osservazioni che dal Cacciari, o signori, furono stentatamente fatte sopra segni pressochè impercettibili, se rammenterete, che il padrone dell'arma, quello che la comperò, quello che l'ha sempre posseduta, quello che l'ha sempre usata, non seppe assolutamente conoscerla, e nemmeno dubitativamente, presto vi sarà chiarito che il detto del Cacciari non merita tutta la fede, quella fede che è necessaria ad indurre un convincimento. Ma abbiamo anche di più: abbiamo un testimonia il quale avrebbe detto che quest'arma era posseduta dal Gardini sin dall'agosto.

La pretesa grassazione sarebbe avvenuta nel settembre. Abbiamo che in quei dintorni vi era stato un accampamento, abbiamo l'introduzione di Gardini che trovò questo squadrone abbandonato. Un testimonia vi venne a dire che fin dall'agosto aveva veduto quest'arma. Parve che questo testimonia, a fronte del riconoscimento operato dal Cacciari, potesse non aver detto la verità. Questo testimonia fu sperimentato, però se esso poscia ha esitato, non è per certo venuto assolutamente a contraddire quello che aveva detto dapprima: e se questa deposizione la confrontate con quanto seppe dirvi il testimonia Orsini, voi vedrete che la deposizione del primo testimonia non è poi tanto fuori di proposito, poichè anche l'Orsini prima dell'avvenimento della grassazione Boschi, aveva udito parlare di questo squadrone. Ma secondo me vi è un'altra cir-

stanza che milita a favore del Gardini, e questa circostanza sarebbe che il Gardini era agricoltore, che il Gardini era persona conosciutissima. Noi vediamo che un solo dei malfattori aveva parte della faccia coperta, e coperta semplicemente con un fazzoletto, e che questi è indicato dall'accusa per lo Stanzani, come persona che avrebbe tentato di deludere la conoscenza che s'aveva di lui; gli altri malfattori erano colla faccia naturale, non si nascondevano menomamente, eppure nessuno dei Boschi li riconobbe, ed in seguito non li hanno mai riconosciuti. Ora come si potrà dire che fra il numero dei grassatori debba anche annoverarsi il Gardini? chi era del luogo, chi era a conoscenza di tutti quelli che erano nella casa e fuori, come sarebbe il Campagna, e qualchedun altro, nessuno ci indicò persona che nemmeno da lungi potesse rassomigliare al Gardini.

Ora per queste circostanze come si potrà dire che il Gardini ha preso parte diretta a quella grassazione?

È vero che il Cacciari gettò un altro sospetto contro Giuseppe Gardini, è verissimo che il Cacciari venne a dichiararvi che fino ad una certa epoca il Gardini aveva goduto di una fama onesta, ma che pel furto Maccaferri questa fama si adombrò.....

Presidente. — Avverto il signor avvocato che quel testimonia parlava dello Stanzani.

Avvocato Oppi. — È vero, ho preso un equivoco.

Signori giurati. La farragine dei fatti di questo processo, la molteplicità dei titoli, e i numerosi imputati che sono raccomandati alla nostra difesa, sono circostanze tali, e così estese, che non recherà meraviglia se taluna volta avessi a cadere in qualche equivoco.

Ringrazio il signor Presidente dell'avvertimento che si è compiaciuto di darmi, perchè io aveva equivocato sopra una circostanza la quale riflette Cesare Stanzani, e non riflette affatto il Gardini, e siccome non amo che rimanga ombra sopra lo Stanzani, così riprendo a parlare in suo favore perchè scompaia anche questa circostanza.

Il Cacciari aveva detto parlando della fama dello Stanzani che era stata sempre buona, ma che essendosi lo Stanzani poi carcerato per un tale furto Maccaferri, dopo questo fatto la fama dello Stanzani non corse bella come prima.

Ne piace che questa circostanza sia venuta per farvi conoscere, signori giurati, come facilmente il buon nome di una persona possa per una sventura oscurarsi, e quindi si corra a falsi giudizi sul conto suo con ingiusta avventatezza. È ingiusto, o signori, nudrire di tali opinioni.

La diffamazione dee tener dietro ai fatti, si deve conoscere, e pienamente conoscere se i fatti che diedero campo alla diffamazione fossero veri o no.

È vero, lo Stanzani s'incontrò ad un sospetto, fu arrestato, ma dopo pochi giorni fu dimesso poichè si trovò che questa accusa era affatto insussistente. Ora io vi chiedo, o signori, come un uomo che si condusse tutta la vita onestamente, che cadde in questa disgrazia, che può anche essere stato vittima di qualche particolare malevolenza, si possa ritenere diffamato, si possa ritenere proclive ai delitti quando l'autorità superiore, quell'autorità che è chiamata dalla legge a sorvegliare, a provvedere, a giudicare, vi ha dichiarato che lo Stanzani non aveva nulla a che fare con quell'accusa, e che, per conseguenza, integra e conservata gli doveva essere restituita la fama.

Cacciari, che avea dubitato della onestà dello Stanzani pel fatto soltanto del suo arresto, saputo ridonato alla libertà, perchè innocente, non avea debito di coscienza di stimarlo tuttavia intemerato?

Tornando ora donde ci dipartimmo, e proseguendo a parlarvi sul conto di Giuseppe Gardini, vi osserverò che,

qualunque fosse il possesso dello squadrone, data anche l'ipotesi che provenisse dalla grassazione Boschi, e data l'ipotesi che lo si volesse ritenere colpevole per questo possesso, il Gardini non potrebbe mai riguardarsi come un correo principale, ma bensì responsabile soltanto di una semplice complicità. Ma noi abbiamo veduto che alla grassazione non prese assolutamente parte, perchè il grassato, e quelli della sua famiglia, e gli attinenti alla famiglia, non videro il Gardini, non lo conobbero, non seppero dirci alcuna cosa di lui: e si che, essendo da essi più che conosciuto, lo avrebbero a colpo d'occhio distinto. Nè certo, se il Gardini avesse avuto parte a quella grassazione, avrebbe agito così lealmente da presentarsi apertamente colla sua persona, col viso scoperto. Al primo passo in quella casa, al primo incontro che avesse avuto, certamente sarebbe stato immediatamente riconosciuto. Ora, data l'ipotesi che egli fosse possessore realmente dello squadrone che fu di pertinenza del Boschi, data l'ipotesi che quest'uomo non abbia saputo o voluto giustificare la provenienza, è indubitato che egli non sarebbe imputabile al di là di una semplice complicità; poichè il semplice possesso di una cosa provenuta da un compendio furtivo, non stabilisce che una complicità.

Ma, per le ragioni che abbiamo finora addotte, noi confidiamo, signori giurati, che non vi sarà mestieri di giungere all'estremo di ridurre a realtà l'ipotesi che vi abbiamo fatta.

Passerò ora a trattare di Luigi Canè.

Per l'insieme dell'accusa, a nostro avviso, sembra che Luigi Canè non si abbia a riguardare siccome uno degli agenti principali di questa grassazione. Contro Canè stanno circostanze, a nostro avviso, poco calcolabili, contro Canè sta una sola circostanza, che produce facilmente una grave impressione. Si dice che Canè in quel giorno del 5 novembre entrò qui in Bologna in un'osteria, circa le ore 2 1/2 pomeridiane, trovandosi in compagnia di altre persone. Colà uno della compagnia guardava di sovente e con occhio fisso il cameriere del luogo, certo Luigi Calzati.

Da queste circostanze si vorrebbe dedurre che i malfattori si accordassero là per andare al Lovoleto a commettere il misfatto.

Or dunque alle 2 1/2 sarebbero entrati costoro, alle 2 1/2 avrebbero comandato da bere, avrebbero domandato da rifocollarsi, e sarebbero rimasti là concertandosi per procedere al divisato misfatto.

Non è stabilito che la comitiva riunita entrasse nell'osteria, e quella comitiva avrebbe in ogni modo colà perduto men breve tempo.

Or bene, dalla casa del Boschi a questa osteria che è dentro Bologna, havvi non lieve distanza; i malfattori non aveano veicoli per essere trasportati colà velocemente, e perciò avrebbero percorsa la strada pedestremente.

Ora io vi domanderò, o signori giurati, quelli che entravano nell'osteria in Bologna, poteano essere i medesimi che prima dell'*Ave Maria* commettevano la grassazione a danno del Boschi.

Signori, essi avrebbero ben avuto mestieri di correre, e di correre speditamente per giungere in tempo, ma nessuno li vide correre speditamente, anzi quelli che li videro passare dissero che andavano col passo ordinario talmente che in essi non si ingenerò alcun sospetto: pareano operai che tornassero dal lavoro.

Quindi ne deriva che gli individui che erano dentro all'osteria, fra i quali il Canè, non potevano essere gli autori del furto commesso indi a poco al Lovoleto.

Ma vi era alcuno degli intervenuti all'osteria che guardava il Calzati, che lo fissava con sospetto; sta bene, e che perciò?

Era questa l'attitudine di un individuo che si disponeva ad andare a commettere un delitto, e che temeva che l'occhio veggente del Calzati avesse potuto sospettarlo?

Accettiamo per un istante l'argomento dell'accusa. Ma se questa gente conosciuta, e conosciuta dal Calzati, come era il Canè, si fosse accorta che il Calzati potesse indovinare i loro progetti, signori, questa gente avrebbe rinunciato pel momento al sinistro progetto, perchè i misfatti si commettono colla speranza dell'impunità, e nella ferma lusinga che gli autori possano rimanere occulti.

Ma vana è quest'ipotesi, poichè noi sappiamo come quello sguardo sospetto; fisso, e più volte ripetuto fosse dal Calzati medesimo interpretato. È il Calzati che ce lo raccontò.

Calzati uomo audacissimo, uomo il quale nella circostanza di un furto tentato nella propria casa, ebbe il coraggio di ammazzare un ladro, quindi il Calzati era persona temuta, il Calzati sapeva che l'aspettavano vendette, od almeno egli le temeva. Or dunque, se un malfattore qualunque l'ha guardato, e l'ha guardato con sospetto, vuol dire che ha potuto travedere nel Calzati quell'uomo il quale era capace d'esercitare sopra di lui la pubblica vendetta: quindi nulla ha a che fare il sospetto che l'attitudine presa da uno di costoro fosse tale da far credere che vi era disposizione per condursi a commettere una grassazione.

Il Calzati stesso la esclude, perchè quell'attitudine fu presa per paura di lui, che altra volta ebbe il coraggio d'uccidere un ladro. Ma rimane un altro indizio, ed è che il Canè nella circostanza di poter essere riconosciuto, aveva impallidito. Noi non vediamo che questo sia un argomento convincente per sospettare di lui. Si ponga ciascuno, il più innocente del mondo, nell'attitudine d'essere riconosciuto, o, per meglio dire, si proceda ad un riconoscimento, e si vedrà che pochi, pochissimi, anzi forse soltanto quelli che hanno ragione di temere, andranno esenti dall'emozione.

L'emozione d'animo dell'innocente è più forte di quella del reo, il quale, assuefatto al delitto, sapendo che il riconoscimento può decidere della sua sorte, l'affronta tranquillamente.

Noi riteniamo adunque d'aver escluso tutti gli indizi finora dalla pubblica accusa invocati, perchè non si debba sospettare del Canè. Noi abbiamo però un indizio a nostro avviso gravissimo, ed è un indizio della specie di quello che si verificò, come vi dicemmo, parlando per Giuseppe Gardini. Questo indizio si è, che in possesso del Canè furono trovati due orecchini, i quali sono stati riconosciuti per proprii della Carolina Boschi. La difesa, nella sua lealtà, vi ammette che realmente questi orecchini sono identici coi derubati; la donna che tiene ai suoi ornamenti, che ha veduto guastarsi i suoi orecchini, che ne ha curato l'accomodamento, non saprebbe non riconoscere quello che le appartiene, quello che le serve d'ornamento della sua bellezza? Opiniamo quindi che questi orecchini spettassero assolutamente alla Carolina Boschi, Canè ha introdotto d'aver rinvenuto questi orecchini. Noi non sappiamo se si debba aver fede nel Canè, sappiamo soltanto che non essendo provato che egli ha preso parte al furto, è certo che gli orecchini non ha depredati, e che d'altra guisa dovrebbero essere pervenuti in suo possesso. Ma, se anche fosse vero che egli dolosamente li possedesse, non sarebbe responsabile che di una complicità, come abbiamo dimostrato pel Gardini, e siccome gli stessi argomenti, che adducemmo pel Gardini, sarebbero applicabili anche al Canè, noi vi risparmieremo il fastidio di udirne la ripetizione: e passeremo invece a parlare dell'ultimo imputato che è l'Amadori.

La pubblica accusa vuole che altro degli autori di questo misfatto fosse Angelo Amadori. La pubblica accusa a di lui riguardo nelle sue argomentazioni cadde in contraddizione con sè stessa, Essa voleva introdurre, che il compplotto dei grassatori a Lovoleto, si fosse radunato nell'osteria del Calzati, che di là si partisse per l'indegna spedizione. Ora, se fosse vero quello che a tale proposito ne ha detto l'accusa, quello che essa ritiene per vero, come fra i grassatori a Lovoleto si potrebbe annoverare Angelo Amadori? Noi lo vediamo solo in quella giornata

quando al Lovoleto, quando in altri luoghi molto più lontani. Nè si opponga, che l'introduzione dell'Angelo Amadori diviene sospetta, poichè egli pretendeva di essersi recato fuori di Bologna per vedere un sig. Roversi, e trattar seco una compra di uva, per quanto non si voglia avvenuto questo fatto come sostiene Amadori, non vale però a togliere di mezzo la contraddizione dell'accusa, perchè se l'Amadori non potè stabilire di avere parlato col Roversi per comperare l'uva, fu però stabilito che egli andò a ricercarlo, che non potè parlargli perchè non lo vide mentre lo stesso Roversi, al dire del testimonio Venturoli, vide da lungi l'Amadori che era pure stato veduto dal Venturoli, essendo che uno era sulla strada, e l'altro ritrovavasi ad una certa distanza nel cortile d'una casa colonica. Dunque noi vediamo che l'Amadori era solo; che l'Amadori si è aggirato verso il Lovoleto e molto più in là; che è stato veduto da diversi testimoni a lunga distanza, e quindi l'Amadori non avrebbe mai potuto far parte della combricola, che si era radunata all'osteria in Bologna. Ma, a nostro avviso, havvi anche di più. Si è voluto accusare l'Amadori di essersi trattenuto bene all'osteria del Lovoleto, ed essersene andato, truffando all'ostessa lo scotto, che avrebbe dovuto pagare. Ma, se questo avveniva prima della grassazione, mi pare che l'Amadori avrebbe dato il segnale perchè si corresse dietro lui.

È indubitato, che l'ostessa defraudata, ingannata, si sarebbe messa sulle tracce dell' insolito avventore, o avrebbe spedito qualcuno per far ricerca del bolognese che le avrebbe truffato il prezzo delle vivande e del vino che ivi aveva consumato.

Ora, un uomo che si reca a commettere un reato importante come quello commesso a danno del Boschi, egli non si vuol rendere sospetto prima, non vuol essere sorpreso sul fatto, non vuol egli stesso dare il segno d'allarme perchè gli si corra dietro, se egli pensa in quel momento a commettere altro reato, che gli procurerebbe ben più ricco vantaggio della meschina frode, che l'avrebbe compromesso.

Ma abbiamo anche di più: abbiamo che dopo il fatto l'Amadori se ne veniva tranquillamente a Bologna, e non per istrade nascoste per togliersi alla vista delle persone, ma per la pubblica strada comune. E dopo il fatto della grassazione Boschi, chi è quegli che non avrebbe dovuto temere di essere inseguito, che non avrebbe dovuto temere, che la notizia si sarebbe tosto mandata sino a Bologna perchè si corre se in cerca dei malandrini? Ora, vi pare che l'Amadori avrebbe voluto percorrere la strada ordinaria, ove facilmente sarebbe stato incontrato, e come persona sospetta si sarebbe trovato esposto ad essere frugato, e si sarebbe su lui trovato il corpo del delitto ove fosse egli stato delinquente? Oh! chi commette delitti non è così balordo, e tanto più quando si commettono delitti, che hanno d'uopo d'un preventivo concerto fra più persone, poichè questa è opera di persone usate a misfare, e per conseguenza di persone astute, le quali, se non possono sempre eludere la giustizia, certo hanno il progetto di tentare di eluderla.

Ma vi ha di più. Egli si accompagnò a due contadini che venivano a Bologna colle carra dello strame. Con essi si riparò mentre una pioggia improvvisa imperversava, e là si pose a dormire coi nuovi suoi compagni di via. Agi poi poco onestamente, poichè, volendo proseguire il suo cammino per arrivare a Bologna, e volendo pure guardarsi dall'intemperie, egli s'impossessò dell'ombrello che ad uno di questi contadini apparteneva, e se ne venne tranquillamente a Bologna e non pensò più a restituire l'ombrello. Ma egli pure doveva pensare che questi contadini, per loro natura d'animo interessati, non potevano sostener volentieri la dolosa privazione del loro ombrello, doveva pur pensare, che svegliatisi, sarebbero corsi dietro a questo uomo loro compagno che li avrebbe derubati, e ciò per un sentimento naturale di ricuperare quanto loro era stato tolto. Ora se l'Amadori fosse stato uno degli autori della grassazione vi pare che si sarebbe esposto a quest'incontro? vi pare che egli avrebbe voluto esser fer-

mato da questi contadini, con la giusta tema di essere consegnato nelle mani della giustizia, la quale in quel momento avrebbe raccolto le prove della grassazione seguita al Lovoleto sul cammino percorso dall'Amadori?

L'Amadori certamente non si sarebbe voluto esporre alla gravissima conseguenza di essere riconosciuto autore di una grassazione.

Che l'Amadori abbia azzardato nel prendere l'ombrello, è un fatto, ma raggiunto dai contadini loro avrebbe risposto: voi dormivate, l'intemperie seguitava, io era in sulla porta, avea necessità di venire a Bologna, e non vi volea svegliare, quindi me ne sono valso riservandomi di restituirvelo. -- Allora, o l'avrebbe scampata, o sarebbe andato incontro a conseguenze proporzionate alla leggiera sua colpa.

E così si spiega, come egli abbia preso quell'ombrello, perchè avea già preparato la scusa, come ha già dichiarato, e come venne dai contadini proprietari dell'ombrello affermato.

Riteniamo quindi che per questo argomento non possa l'Angelo Amadori considerarsi come uno degli autori di questa grassazione, e confidiamo che nella vostra coscienza vorrete pronunciare il vostro verdetto conforme alle conclusioni della difesa.

L'Avv. OPPI, pel furto Testoni, difende:

Laghi Francesco.

Signori Giurati.

Il sartore bolognese Gaetano Testoni ebbe a soffrire un furto, che vuoi attribuire all'opera di Francesco Laghi.

La notte del 28 marzo 1863 fu svaligiata la bottega del Gaetano Testoni, furono depredati tessuti di lana, il vestiario confezionato, e tutto quanto si ritrovava la dentro. Il furto avvenne mediante l'uso d'una chiave falsa.

Il giorno appresso con dolore sommo, e giusto rammarico, il Testoni si accorse dei gravissimi danni patiti, gravissimi danni che ponevano in pericolo il suo credito, che lo compromettevano verso i suoi creditori.

Noi quindi non potremo negare a questo reato le qualifiche che gli attribuisce la legge, attese le circostanze onde fu accompagnato di tempo, di mezzi e di valore.

Resta solo a vedersi se Francesco Laghi ne sia propriamente l'autore.

Francesco Laghi ha una gravissima circostanza che pesa sovra di lui. Egli è stato sorpreso mentre indossava un abito, che appunto proveniva dal compendio furtivo.

Ma Francesco Laghi ha introdotto che quell'abito fu dono generoso di persona ignota, ignorar esso pienamente la ventura di questo furto. Sulle qualità del Laghi noi non faremo questione, egli stesso, ne pare che non la sollevi. Egli era profugo, egli, per la confessione che ha emessa, avea rapporti con persone di mal affare, quindi nessuna meraviglia che il Laghi potesse aver ricevuto da una persona qualunque, che forse artificiosamente ha taciuto per non comprometterla, l'abito di cui fu trovato vestito, abito che fu depredato al Testoni.

Noi quindi riteniamo che il Laghi, per la condizione in cui si trovava di profugo, non avrebbe avuto agio di collocare la copiosa quantità d'effetti che furono derubati al Testoni, ed effetti voluminosi: noi crediamo che il Laghi non possa essere imputato di questo furto: poichè il profugo non s'impossessa di numerosi effetti, poichè gli mancano i mezzi di nasconderli, di smerciarli, e noi pensiamo che il Laghi, usato, come vedete, ai delitti, se avesse commesso quel furto, ed avesse potuto operare lo smercio degli effetti, non sarebbe stato così gonzo da tener su di se un sol effetto di piccolo valore che irremissibilmente l'avrebbe accusato.

Crediamo dunque che il Laghi per questo titolo, e per le stesse ragioni che v'abbiamo detto dapprima, quando si è parlato dell'effetto che produce il possesso di cosa di provenienza furtiva, che per questo titolo di reato non si possa avere il Francesco Laghi che come un semplice complice, ed in questo senso noi invochiamo dalla vostra coscienza, o signori giurati, il vostro verdetto.

L'Avv. MADON, per la grassazione commessa sui viaggiatori della Diligenza di Firenze, difende:

Tognoli G. Remondini Ramponi Monti Pondrelli.

Signori Giurati.

Il mattino del 16 gennaio 1863 la Diligenza che da Bologna va a Firenze era aggredita circa le ore 6 e mezzo presso la *Madonna della Mora*, fuori di Porta S. Stefano. I grassatori ostendevano armi, facevano minacce, depredavano i viaggiatori della Diligenza, non che due persone che si trovavano in un biroccino dietro la Diligenza stessa.

Del fatto ingenerare e delle circostanze aggravanti che l'accompagnarono deposero molti e molti testimoni, e su questi fatti, e su queste circostanze la difesa non solleva questione: la difesa cerca unicamente se a commettere quella grassazione a danno dei viaggiatori, che si trovavano nella Diligenza e nel biroccino, concorressero coloro che in oggi stanno innanzi a voi accusati della grassazione stessa, e specialmente coloro la cui difesa è affidata all'ufficio dei poveri, cioè Tognoli Gaetano, Remondini Giuseppe, Ramponi Francesco, Monti Luigi e Pondrelli Antonio.

Contro tutti costoro il Pubblico Ministero adduceva un argomento generale, ed era che, nei giorni immediatamente successivi alla grassazione, la Questura fosse informata per mezzo di confidenti che a commettere quella grassazione fossero concorsi coloro che in oggi sono accusati.

Però, a parte le considerazioni generali, che già prima d'ora vi vennero esposte, circa la fede che in genere si meritino codesti confidenti, voi rammentate specialmente in questo caso come il signor Lazzati, maresciallo delle guardie di pubblica sicurezza, interpellato se a quelle confidenze che gli si facevano relativamente alla grassazione commessa a danno della Diligenza egli prestasse fede, il sig. Lazzati rispondeva che egli non aveva prestato fede al confidente fino a che non fu arrestato il Tognoli, e fino a che furono a riguardo di questo raccolti altri indizi per quali il Lazzati potè credere che il confidente gli aveva detto il vero. E in queste parole del sig. Lazzati noi abbiamo già la qualifica del confidente, di cui il signor Lazzati si serviva; noi abbiamo già un argomento per temere che le confidenze che aveva la Questura, pochi giorni dopo commessa la grassazione, fossero confidenze di persona immeritevole di fede, tanto immeritevole di fede, che quelli stessi, i quali se ne valevano, non gli credevano finchè non avessero in mano altre prove.

Ma le risultanze del dibattimento hanno lasciato travedere chi fosse questo confidente che al sig. Lazzati parlava della grassazione della Diligenza; le risultanze del dibattimento hanno abbastanza stabilito che questo confidente era Cesare Comastri, e che l'intermediaria fra questo confidente e gli agenti della pubblica sicurezza a cui le confidenze si facevano era Carolina Saguati, l'amante, chiamiamola così, di Cesare Comastri. Chi siano costoro voi l'avete udito, voi l'avete veduto. Voi avete udito come Cesare Comastri sia stato mille volte carcerato, come egli sia un noto malfattore (sono queste parole del Pubblico Ministero), voi avete udito come Carolina Saguati sia una ladra, sia una prostituta; e che sia una prostituta lo confessò ella stessa, che sia ladra lo dichiarò la sentenza che contro di lei pronunziava il tribunale di circondario di Bologna; sentenza la quale rivelava anzi un'altra qualità nella Saguati, quella di calunniatrice, avvegnacchè voi rammentate come in quella sentenza si dicesse che la circostanza attenuante la quale poteva sorgere a favore della Saguati dal minimo valore dell'oggetto rubato, e dalla restitu-

zione che dell'oggetto rubato si era fatta, doveva cedere alla circostanza aggravante, che nella Saguati concorrevano, di avere voluto sostenere che un'altro avesse commesso il furto, di avere insomma voluto calunniare un'altro onde salvare se stessa.

Adunque noi abbiamo e per le qualità morali di questi due, e per i fatti che a loro carico furono accertati, che sono due mentitori, due impostori. E se a dimostrarli impostori non bastassero i loro precedenti, si avrebbe quanto avvenne in quest'udienza, avvegnacchè voi non avete per certo dimenticato quella scena, che sarebbe stata ridicola se non fosse stata schifosa, avvenuta fra Cesare Comastri e la sua Carolina Saguati. Voi rammentate per certo le loro sconcie reciproche accuse e discolpe; voi rammentate il contegno tenuto da costoro; e certo vi sarete formato un concetto della fede che essi si possono meritare.

Or dunque, se la fonte delle confidenze che si ebbe la Questura era conosciuta sospetta dallo stesso signor Lazzati, che non prestava fede a tali confidenze, se non aveva prove in mano; se di più la fonte ne è dimostrata impura, dacchè voi sapete ora chi sieno questi confidenti; oh! queste confidenze mettiamole in disparte per l'amor di Dio, e guardiamoci dal tenerne conto siccome di un argomento generale a carico di tutti gli accusati. Vediamo piuttosto se delle prove, o degl'indizi almeno, siano dal dibattimento risultati a carico dei singoli imputati.

Tugnoli e Remondini. — Costoro furono riconosciuti positivamente dal signor Giustini, o meglio il signor Giustini disse di averli riconosciuti.

Già vi fu parlato delle ricognizioni in genere, e già vi fu dimostrato come le ricognizioni si abbiano ad avere solo quali indizi remoti e da accoglierli con molta prudenza atteso gli equivoci che spesso ricorrono da coloro i quali sono chiamati a fare le ricognizioni. E questo pericolo appunto si dovette verificare nel caso di che ora si tratta, per le circostanze che accompagnarono le ricognizioni.

Voi rammentate come tutti i testimoni che furono escussi su questo titolo, tutti quelli insomma che erano nella Diligenza o nel biroccino che le teneva dietro, abbiano dichiarato che la mattinata del 16 gennaio 1863 era molto buia, e v'era la nebbia molto fitta; onde un argomento per ritenere che difficilmente si potesse ravvisare la figura, le sembianze delle persone che per istrada s'incontrassero, delle persone pur anche che si trovassero vicine. Voi rammentate del pari come ci abbiano detto tutti i testimoni, che sulla diligenza vi era un fanale dalla parte anteriore, e come questo proiettasse la luce in avanti, in guisa che la luce non poteva estendersi ai fianchi, e tanto meno poi dietro alla diligenza. E così noi sappiamo per certo che coloro i quali erano nella diligenza, coloro che da essa scendevano sia di fianco, sia dalla parte posteriore, non potevano vedere coloro che erano davanti ai cavalli perchè era troppa la distanza; non potevano vedere e ravvisare coloro che erano più indietro, presso la diligenza, presso i viaggiatori, perchè al punto in cui questi erano, la luce del fanale non li poteva rischiare. Ed infatti Panzacchi, Podio, Palanca ed altri che furono chiamati a fare esperimento di ricognizione su Tugnoli, su Remondini e su altri degli accusati, tutti dissero che non erano in condizione di riconoscerne alcuno; e dissero che non lo potevano, perchè non avevano potuto vedere, dal luogo in cui si trovavano, quelli che erano davanti ai cavalli, nè vedere quelli che loro erano vicini, perchè in quel punto era molto oscuro. E notate, signori, che costoro non fecero un solo esperimento di ricognizione, ma ben due ne furono tentati da parte di taluno di costoro, uno giudiziale dal giudice istruttore, l'altro stragiudiziale, ed illegale nella camera oscura della Questura; ricognizione che certo fu tentata non da un ufficiale della questura, ma da un qualche agente subalterno, il cui zelo era eguale alla sua ignoranza.